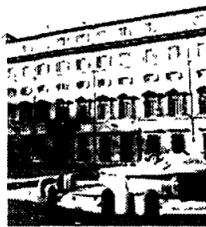


La crisi di governo



Il presidente del Consiglio ha rivendicato la sua azione ed ha usato parole stizzite verso il Pds che l'ha combattuto. Pronta ma congelata una manovra da 13mila miliardi. Un discorso bocciato anche da Dc e Psi ma piace a Segni

L'addio di Amato abbandonato da tutti

«È finito il regime dei partiti-Stato ereditato dal fascismo»

Sedici minuti per andarsene. Giuliano Amato spiega alla Camera che il voto rappresenta una cesura troppo rilevante, occorre un segno di chiara discontinuità. Oggi dovrebbe annunciare le dimissioni, anche se ieri s'è lasciata la porta aperta per il reincarico. Ha denunciato la «fine di regime», legando fascismo e sistema dei partiti. E non è piaciuto a nessuno, tranne Pannella e Forlani.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Meno di venti minuti, e Giuliano Amato s'affaccia al suo mesto addio a palazzo Chigi - e alla politica, se va presa sul serio la promessa pronunciata in Senato meno di due mesi fa - s'è consumato senza rit particolari, senza l'onore di una numerosa interruzione o di un applauso a scena aperta. No, il «dottor sottile», uscito da Craxi nel salotto buono di via del Corso, approdato alla guida del governo quando Craxi e Forlani comandavano ancora, protetto da Scalfaro e buon amico della Confindustria, abbandona il campo in punta di piedi. Sembra candidarsi alla propria successione, come improvvisato leader referendario o come guida di un'imprescritta «sinistra di governo», ma neppure lui sembra esserne troppo convinto. E non nasconde un certo rancore, una certa stizza: soprattutto verso il Pds, impossibile alleato di un progetto mai decollato. Amato probabilmente voleva esser davvero «l'uomo della transizione», e con ciò stesso il leader di un futuro schiera-

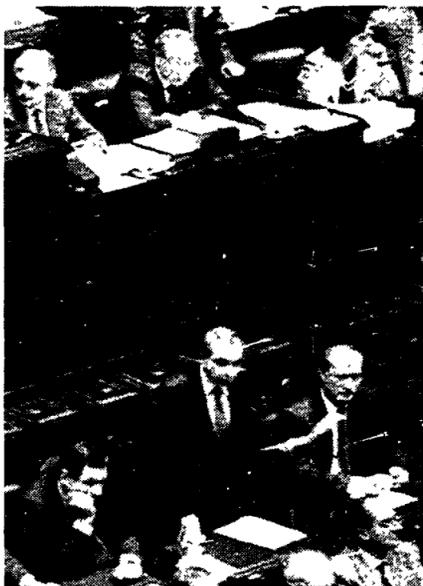
«ascoltare il dibattito» e di «trarne le conseguenze necessarie». Ma l'epilogo è giunto; e Amato, pur lasciandosi aperta la porta del reincarico e del bis, ne prende atto. Più nei toni, forse, che nella sostanza. Il punto di partenza del discorso di congedo è il risultato referendario. Che rende «definitiva e irreversibile una fase profondamente nuova cominciata quel 9 giugno di due anni fa in cui gli italiani, a parere di Craxi, avrebbero dovuto andare al mare. Hanno invece deciso altrimenti, gli italiani: hanno detto, dice Amato, che «si vuole cambiare e si indica la strada del cambiamento». I toni che Amato sceglie per raccontare la «cesura» referendaria hanno un vago sapore «nuovista» (e infatti piaceranno a Mario Segni), e lasciano persino pensare ad una sorta di dissimulata autocandidatura per il futuro. Dalla cattedra di palazzo Chigi, infatti, Amato spiega ai partiti che «la scelta degli elettori sovrasta oggi le nostre preferenze e le nostre propensioni in materia di riforma elettorale. Il che significa: scordiamoci il «doppio turno» o un eccessivo riequilibrio proporzionale, la nuova legge elettorale va scritta - direbbe Pannella - «sotto dettatura». Di più: segnalando i caratteri del nuovo Amato parla di «autentico cambio di regime». E incorre, diciamo così, in una gaffe: «Muore dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che ho introdotto in Italia dal fascismo, e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale». Spigliata rici-

struzione storica, questa del presidente del Consiglio, e anche un po' indecisa; tanto che di fronte al brusio dell'aula, è costretto a correggersi: «Per l'amor di dio, cerchiamo di capirci...». E poco dopo Formica commenterà: «toni reazionari». Più sottile il ragionamento sulla transizione possibile. Amato indica una «contraddizione apparente»: a costruire il nuovo sono chiamati gli uomini del vecchio. E tuttavia, precisa, ciò è già più volte accaduto: nella Spagna del dopo-Franco, o in Sudafrica, o all'Est. E proprio l'Est suggerisce al presidente del Consiglio un'insinuazione malevola verso il Pds, il maggiore (e sottaciuto) interlocutore del discorso di congedo. «L'alleato che non c'è mai stato, la sponda possibile sempre venuta a mancare. Dice Amato. «Del mondo già comunista abbiamo traccia nel nostro Parlamento, dove siedono i rappresentanti di un partito che fu comunista e i cui dirigenti abbiamo tutti in buona fede accreditato non sulla base del loro passato, ma della loro manifestazione e sincera intenzione di passare dall'autoritarismo all'abbandono del comunismo». Ad Amato, l'asserzione per dir così «storografica» serve a dimostrare una duplice tesi: che anche il Pds è «vecchio», anzi vecchissimo, e che come Occhetto è stato «in buona fede accreditato» nel suo rinnovamento, così anche devono essere «accreditati» gli uomini dei partiti di governo. Perché se così non è, il risultato sarebbe «un circolo vizioso

di instabilità e di frammentazione crescenti». Ancora rivolto al Pds, Amato lega lo «scoramento» di Tangentopoli e le presunte «collusioni con la criminalità organizzata», con la cronica mancanza di alternanza. Che è stata «impedita», aggiunge, da una «ragione storica»: il comunismo. Tradurrebbe, forse intesi: anche Tangentopoli è figlia di Togliatti. Il Pds - allude Amato - deve accondiscendere dunque a quella «sinistra di governo» che si misura col mercato internazionale anziché limitarsi «alle marce, ai proclami, alle proteste e agli anatemi». Anche questa è un'autocandidatura? Ne è, più probabilmente, l'eco rassegnato e acerbo: impossibile erede del craxismo, Amato avrebbe voluto forse riesumare quell'unità socialista oggi relegata nell'ingombrante soffitta di via del Corso.

La parte conclusiva del discorso è dedicata alla politica economica. Che Amato difende puntigliosamente, indicando i paletti da cui il governo futuro non dovrà discostarsi. Lo «zoccolo duro e sommerso dello Stato sociale all'italiana», dice, è ancora lì, ben presente e robusto. E gli impegni non realizzati attendono di esser adempiti: l'anticipo a luglio della Finanziaria, una manovra di 13mila miliardi già messa a punto e «doverosamente lasciata in eredità ai nostri successori». Riconosce, Amato, che «alcuni aspetti del decreto sanitario» sono «un errore», e che la promessa «semplificazione del sistema fiscale» non c'è stata. Ma anche rivendica «cesure e cambiamenti importanti», a cominciare dalle privatizzazioni. Ora Amato se ne va. «Occor-

re un segno di chiara discontinuità», dice: ed è forse il solo accenno al suo vero addio a palazzo Chigi. Poi, indica blandamente la soluzione possibile: che è quel governo fuori dai partiti o «del presidente» che lui stesso ha tentato di essere. I partiti - dice - si decidono a ricostituire il filo con la società, occupano di «politica nazionale» e lasciano perdere la «politica di governo». Quanto al governo, «nasca - esorta Amato - sull'autonomia del Parlamento e sotto l'alta garanzia del capo dello Stato». Potrebbe suonare, l'appello di Amato, come un invito al «governo istituzionale». Oppure, al contrario, come un invito al trasformismo, alla trasversalità, all'avventura, con i partiti in disarmo e ciascuno per sé. Più probabilmente, è l'ultima e conclusiva ammissione d'impotenza.



Piccole furbizie dell'ultima ora

ENZO ROGGI

Non ha detto nulla che gli non si sapesse, ha rivendicato con enfatica sintesi i suoi meriti, ha ammesso ciò che non poteva non essere ammesso e cioè che il suo governo non può concorrere al rinnovamento imposto dal voto referendario. Potremmo definire il discorso di Amato come la presa d'atto notarile della irrevocabile chiusura di un'epoca del sistema politico italiano. Tuttavia egli non si è sottratto alla tentazione di qualche furbizia. La più evidente è stata quella di non far seguire l'annuncio delle proprie dimissioni alla pur perentoria affermazione: «Occorre un segno di chiara discontinuità». È ben evidente a tutti che il più urgente e obbligato «segno di discontinuità» è appunto l'archiviazione di questo governo. Può essere che questo silenzio sulla sorte immediata del governo voglia onorare l'ammonizione del presidente della Repubblica contro qualsiasi vuoto di potere. Ma può essere pure che nasconda una disponibilità (se non una speranza) di riciclaggio personale del professor sottile postosi improvvisamente alla testa della catarsi del sistema. Ci fa sospettare un simile retro pensiero l'enfasi, davvero sopra le righe, con cui egli ha denunciato le aberrazioni del sistema ora crollato, fino ad evocare una sorta di trasferimento di caratteri del fascismo nella Repubblica. Troppo zelo, per essere disinteressato.

Assai scarso è stato il contributo che Amato ha offerto (con un discorso che pure aveva la singolare e impetibile solennità di un epitaffio storico) alla indicazione del perché è morto ciò che è morto nella vicenda politica e civile di questo Paese. Ha citato due o tre volte il crollo del comunismo quasi a voler dire che il precipizio attuale sia tutto dovuto a cause esterne. Questa - occorre dirlo - è una delle peggiori insincerità di cui ci si possa oggi render colpevoli. Non basta citare, di passaggio, Tangentopoli per chiudere il cerchio della verità di un decennio disastroso costruito con lucida determinazione da classi dirigenti che volevano stravincere nell'arrogante convinzione di nas-

mere in sé l'universo della democrazia, del potere, della impunità. Né è molto seno tracciare - come ha fatto Amato - paralleli improbabili tra quel che accade in Italia e i passaggi dal vecchio al nuovo in regimi dittatoriali o razzistici: certe semplificazioni fanno violenza alla realtà e si caricano di una malizia di cui, francamente, ci sfugge lo scopo. Di una malizia tutto comprensibile e insidiosa è stato, invece, il ragionamento sui comunisti non più comunisti: chi è passato dal Pci al Pds non può contestare la legittimità riformatrice di chi è passato da Craxi a Benvenuto. È un sofisma che vorrebbe annullare nell'uniformità delle colpe la distinzione delle responsabilità, e annullare la differenza tra chi ha voluto e rischiato il rinnovamento e chi l'ha dovuto subire perfino rischiando il fuorigoverno. È un sofisma, soprattutto, che nasconde il nodo politico vero che va sciolto e cioè i concreti contenuti del nuovo che va costruito: che cosa fare e con chi. Qui è la fonte vera della legittimazione, non in una sorta di perdono reciproco per le nefandezze della stagione della guerra fredda. È la prova visibile dei fatti che, sola, può risolvere l'obiezione sulla idoneità di questo parlamento a dare le nuove regole. E sarebbe stato interessante conoscere quali convinzioni Amato si è fatto, all'apice della responsabilità politica nazionale, su ciò che il nuovo governo dovrebbe, in concreto, fare e garantire per rispondere alla domanda del Paese: proprio ciò che egli ha riconosciuto non potere essere fatto e garantito dal «suo» governo. Invece questa reale materia del contendere è stata affidata ora al dibattito parlamentare, consapevoli del fatto che il governo che si dovrà fare sarà diverso da quello che se ne va soprattutto per il fatto di non essere «neutrale» rispetto alle fondamentali novità politiche e istituzionali che si impongono. Ecco perché non potrà essere, in alcun modo, qualcosa che produca negli uomini e negli intenti le regole e i vincoli che il corpo elettorale ha inteso cancellare.

Parte la corsa alla successione Ora a Bossi piace Segni

VITTORIO RAGONE

ROMA. Non è giorno da cavale sui candidati, a Montecitorio. A seguire il filo delle chiacchiere sui nomi, si rischia di perdere di vista il problema vero: quale governo si vuole mettere in piedi, per far che cosa, per durare quanto? Laggiù in fondo, dietro i fumogioni delle dichiarazioni, forse non molto lontane, si intravede lo spettro delle elezioni anticipate; ieri Umberto Bossi s'è spinto a invocare «entro dieci giorni». Cronaca vuole, però, che si racconti brevemente il toto-nomi di ieri. La mattina è stato il migliore di cambiare il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ma solo perché era appena stato ricevuto al Quirinale. Mario Segni ha trovato uno sponsor in Bossi, ma solo perché «darebbe la garanzia di andare in breve tempo al voto». La Lega non è disponibile a entrare in governi prima di elezioni politiche, ha detto ieri Bossi. Lo sponsor, quindi, c'è e non c'è. Dalla Dc, qualche voce favorevole al leader referendario (Om-

bretta Fumagalli), ma anche l'insofferenza di Martinazzoli, il quale - raccontano - avrebbe detto: «A Segni non affiderei neanche l'amministrazione del condominio». Segni non può contare nemmeno su Pannella, che è al lavoro per formare una sorta di «supergruppo laico-socialista: il loro candidato sarebbe Amato, per una riedizione del governo che faccia a meno del Pds. «Ci siamo incontrando - racconta il portavoce del Psdi Enrico Ferri - col Psi, i radicali, il Pli, anche i verdi. Vorremmo mantenere una posizione comune durante le consultazioni, per stringere il Pds. Ho visto Benvenuto, ed è d'accordo». Il progetto, invece, non incontra affatto le simpatie del Pri, che vede l'Amato-bis come fumo negli occhi. Le simpatie nell'Edera si dividono fra chi, come il capogruppo alla Camera Castagnetti, sostiene Spadolini, e chi, come il pasdaran Gianni Ravaglia, vorrebbe Segni a Palazzo Chigi. Al dunque, le candidature più solide sembrano restare quelle «istituzionali»: Elia, Na-

politano, Spadolini. Anche Ciriaco De Mita, ieri, dopo un lungo silenzio ha auspicato «un governo, il governo istituzionale, che, assumendosi il compito di organizzare le condizioni per il passaggio da una situazione di crisi a una di non crisi, trovi in questo programma la propria legittimazione». Fra questi nomi illustri, il presidente del Senato, ieri, era sostenuto attivamente da molti esponenti socialisti, con l'argomentazione che il Pds e il Pri non potrebbero dir no. «In realtà - confidava Mauro Del Bue, dell'esecutivo - siamo convinti che su Napolitano la Dc non ci sta. Ma se ci sta, tanto meglio. Noi non siamo in condizioni di porre veti. Se fossimo in condizione, riproporremmo Amato». Quanto a Napolitano, non nasconde che preferirebbe non essere tirato dentro il tourbillon. «Il mio nome - ha risposto ieri a un cronista che gli chiedeva lumi - è legato alla funzione di presidente della Camera che sto esercitando e che intendo esercitare con il senso della responsabilità che questo incarico comporta in un momento così difficile. Tutto

il resto non è materia su cui spetti a me pronunciarmi». Alla fine, perciò, ha ragione Massimo D'Alema, che poco prima del discorso di Amato metteva in guardia contro la «pretattica». «Fino a venerdì - spiegava il presidente dei deputati pidessini - qui non succede niente. Nomi, candidati? Ma io dico di tutti quanti che sono delle brave persone. Poco fa, forse per scherzo, mi hanno suggerito pure Ripa di Meana. Brava persona, lunga esperienza all'estero, sa le lingue. Segni? Uguale, bravissima persona: ha fatto anche il sottosegretario all'agricoltura, qualche esperienza ce l'ha». L'ironia di D'Alema serviva a focalizzare il problema. «Noi - ha spiegato - vogliamo un governo di garanzia, istituzionale, che favorisca il varo delle riforme e ci porti a votare in tempi ragionevoli, anche sei mesi. Qui invece c'è chi continua a parlare di soluzione politica, di intese programmatiche...».

Il capogruppo del Pds e quello della Dc, Gerardo Bianco, ieri hanno discusso parecchio di quest'argomento. E resta, la natura del governo, l'ostacolo da dinimere per aprire la strada a un incontro Dc-Pds che resta centrale (soprattutto dopo che la Lega ha preso il largo) per metter su l'ampia maggioranza che Scalfaro vorrebbe. «Noi - dice però Bianco - siamo contrari a un governo a termine, a un governo che nasca già così indebolito. E comunque non vogliamo le elezioni a ottobre. Fra l'altro, se me lo consentono, non ci sono i tempi tecnici. Comunque, una trattativa col Pds c'è. Sarebbe importante far passare nella Dc la proposta di un incontro fra le due delegazioni». L'incontro fra le delegazioni del Pds e della Dc (ieri sera Bianco ne ha informato Martinazzoli), dovrebbe tenersi domani. Anche Bianco considera «prematura» la trattativa su nomi. Si limita a dire: «Su Elia non c'è un assenso del Pds. C'è più semplicemente una non ostilità». Dal canto suo, la Dc si presenta «senza pregiudiziali», e quindi meglio disposta anche verso l'ipotesi di Napolitano a Palazzo Chigi.



Umberto Bossi e il repubblicano Bogli, in alto, accanto al titolo, Giuliano Amato

Il Palazzo dopo il terremoto: arrivano i Gattopardi

ROMA. Allora, che si dice qui, nel Trasatlantico del dopo 18 aprile? È stato un terremoto? La fine della prima Repubblica? Mah, dipende a chi lo chiedete. Se prendete Pino Leccisi, granduca doroteo delle Puglie, quello vi guarda con una faccia meravigliata, neanche avesse davanti ET: «Terremoto? Ma no, perché?». Poi, enuncia, quasi facendo il verso al principe di Salina: «Il modo migliore di cambiare è farlo senza capovolgimenti né rivoluzioni». Pare di vederlo scivolare lungo i corridoi del Palazzo, il Gattopardo. Terremotati che si fingono ingegneri del nuovo, vecchi capataz che giocano a fare i Masanielli. Si guarda intorno Michelangelo Agusti, un «dici» seguace di Martinazzoli. Si tiene, si tiene, si tiene... e alla fine lo dice: «Se il gattopardismo c'è, non riguarda solo il Palazzo, ma anche il nostro amatissimo popolo». Mauro Del Bue, un socialista che finché c'era Martelli lo seguiva, e adesso chissà, si guarda intorno e racconta: «Nenni diceva: "C'è sempre un puro più puro che ti epura". Oggi c'è sempre un nuovo più nuovo che ti dichiara vecchio...».



STEFANO DI MICHELE

ma ingraiano proprio noi». Gattopardi all'opera, il terremoto referendario, la prima Repubblica che finisce... Voci e bisbigli dal Palazzo. Ecco Margherita Boniver, ministro del Turismo e Spettacolo, che si è vista, senza tanti complimenti, abrogare il ministero. Il terremoto c'era già, e si chiama Tangentopoli, anticipa. Il tono della sua voce è quello del rimpianto: «Assistiamo allo sgretolamento di un sistema, lo abbiamo massacrato e messo alla gogna, nonostante ci abbia assicurato un lungo benessere». E i Gattopardi, ministro? Alza le mani al cielo: «Il carattere nazionale darà ancora una volta il meglio di sé. Scommettiamo?». Ma no, ha ragione la Margherita del Garofano. Ed infatti Giuseppe Ayala, affondato in una poltrona, scande: «I vecchi se ne devono andare a casa. Non si devono fare vedere più». Che ne dice, Enzo Scotti? Lex ministro dell'Interno risponde con una domanda: «Ricordi il libro di Angelo Tasca sul "fascismo"? Beh, non proprio...». Sosteneva che il fascismo non era stata una rivoluzione ma una rivelazione, per l'Italia. E così questo referendum: una rivelazione. Altri due dicit che di terremoto proprio non vogliono sentir parlare? Ecco il primo: Sandro Fontana, ministro dell'Univer-

sità: «Io dico che il Sì e il No rappresentano solo un dato esigienziale». Ed ecco il secondo: Giuseppe Gargan, un demitiano irpino, quindi doc: «Non c'è stato il terremoto, non è finita al primo Repubblica. Va bene? Io non ho perduto la testa...». Cerca di buttarla sullo spiritoso, invece, un altro democristiano, Francesco D'Onofrio: «A noi ci hanno preso per le mani nel sacco, ma il sacco non è ancora vuoto. Ce n'è, di roba...». «La prima Repubblica? Se non è finita, poco ci manca», assicura invece dal suo angolo Claudio Martelli. «Ora temo l'accanimento terapeutico di

qualche decina di giovanotti, le mani tese nel saluto romano, fin sotto il Parlamento. Adesso strilla, di fronte alle transenne: «Con Breznev la piazza Rossa era più libera di questa!». E di chi si lamenta? Lasciamo perdere. E il referendum? «C'è stato solo il regime che si è tutto ritrovato insieme... questo è un modo di classificare la storia secondo la cronaca». Ritorniamo in Puglia con Leccisi: «Siamo alla continuazione della prima Repubblica, con gli opportuni aggiornamenti...». S'infervora, invece, Gianni Rivera, seguace di Mario Segni. Lancia un'occhiata a destra e a manca, alla folla di deputati, poi scande: «Il limite di questo ambiente è che, non avendo alcun rapporto con l'esterno, non sente ciò che si muove nella società». Non ha dubbi Francesco Rutelli, capogruppo dei Verdi, ma schierato per il Sì. Dice: «Certo, il terremoto c'è stato, e sicuramente ci saranno conseguenze negli equilibri politici...». E i Gattopardi? «Chi pensa di rimpatriare non ci riuscirà». A sentir parlare di referendum, c'è il rischio che un fascista diventi più nero del necessario. Prendete ad esempio Teodoro Buontempo, il «piccolo grande uomo» della fiamma che all'inizio del mese ha avuto la bella pensata di far avu-

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 26 aprile Di Giacomo
L'Unità + libro lire 2.000